

Primo inverno Novembre 1999

Dal vaporetto pieno di gente bagnata di pioggia che tornava dal lavoro, osservavo, impastati nella nebbia, i palazzi e le luci di Venezia. Mi forzavo a leggere il libro che avevo portato con me, ma restavo ferma sulla stessa pagina. Provavo ad andare avanti e di nuovo per l'emozione tornavo a guardare fuori.

Ero contenta di aver chiesto a papà di non accompagnarmi fino alla casa. Ed ero contenta di non dover vivere con altri studenti e potermi così concentrare. Anche se da quell'isola lontana, che prima non sapevo nemmeno esistesse, avrei dovuto affrontare ogni giorno un'ora di vaporetto per arrivare all'università.

Ero agitata ed eccitata insieme, e me ne dispiacevo: era un momento che non sarebbe più tornato e non lo stavo vivendo con l'intensità che avrei sperato. Magari un giorno sarei diventata più tranquilla; ma forse, allora, non sarei più stata così eccitata.

Avevamo lasciato le ultime luci lontane per sbucare nella laguna più nera. Pioveva ancora e la gente se ne stava tutta ammucchiata all'interno del vaporetto, facendo-

mi sentire in colpa perché con la lampada e lo zaino occupavo spazio prezioso. La lampada, un'enorme lampada a piede col paralume in pergamena, me l'ero voluta portare a tutti i costi. Faceva una bellissima luce, perfetta per leggere.

Il motore era così rumoroso che sembrava si sarebbe rotto da un momento all'altro. Non c'erano molti turisti, soltanto una coppia di tedeschi che forse si era persa. Il resto erano studenti, un gruppo di indiani e tanti vecchietti.

In fondo, appollaiato non so dove, un ragazzo appariva e scompariva dietro la gente. Alzava e abbassava il ramo di una pianta da cui penzolavano grossi frutti arancione; ma per capire esattamente cosa stesse facendo avrei dovuto sporgere la testa, e non volevo mi scoprisse. Così ho lasciato perdere e, dato che ormai dal finestrino non si vedeva più niente, finalmente ho voltato pagina.

Era buffa. Sembrava un bambino buono e sano, con i capelli scuri a caschetto e le guance rosse.

Il vaporetto stava lentamente accostando alla fermata. La gente intorno si muoveva, mi sbatacchiava contro la spalla, rendendomi di nuovo difficile la lettura. E il rumore del vaporetto durante la manovra d'attracco era ancora più fastidioso. Al momento di ripartire, i due turisti, gli studenti e molti vecchietti erano scesi. Quasi tutti quelli che erano rimasti avevano trovato posto a sedere.

Adesso per vedere il ragazzo con l'albero non c'era più bisogno di sporgersi. Bastava alzare la testa.

Guardava fuori. Aveva un grosso zaino come me e, accanto, una lunga lampada con il paralume, che le in-

combeva sopra la testa come fosse seduta nel salotto di casa sua.

Mi sembrava un bel ragazzo. Faceva giocare un bambino cinese, o forse giapponese. Abbassava il ramo dell'alberello, e appena il bambino faceva un salto per prendere un frutto, lo rialzava e quello andava a vuoto, ridendo come uno scemo. I frutti erano cachi ("cachi" li chiamava mia nonna, "diosperi" papà) e il ragazzo bello, che spiccava tra la gente per il Montgomery blu elettrico e gli occhi neri vispi e sinceri, mi aveva guardato.

Mi ero già innamorato.

Mi aveva guardato e mi aveva vista. E aveva visto che l'avevo visto.

Mi sono rimessa a leggere ma era troppo tardi. Ormai mi aveva vista che l'avevo visto.

Chissà di dov'è. Chissà cosa fa qui.

Non potevo guardarla troppo, sennò mi distraevo e il bambino ne approfittava per strapparmi un caco dall'albero.

Mi sarei voluta togliere gli occhiali e il cappello, ma poi sembrava...

Ho provato a sorridere. Lei però ha abbassato gli occhi ed è rimasta impassibile. Forse mi ero immaginato tutto, in quei due mezzi sguardi. Forse era stupida. Forse, a guardarla un po' meglio, era anche brutta. Ma no, sicuramente no. Era l'amore della mia vita, e avrei raccontato ai

nostri nipotini di questo incontro, il giorno del nostro primo giorno a Venezia. A dire il vero avevo incontrato anche un altro potenziale amore della mia vita, sul treno, ma mi era mancato il coraggio di dirle qualcosa per tutto il viaggio. Era anche troppo grande, avrà avuto ventidue, ventitré anni. E poi quando l'ho finalmente sentita parlare, quando un uomo brutto e qualunque dello scompartimento accanto è entrato e senza farsi problemi ha iniziato a rivolgerle mille domande, ho capito che quella ragazza, per cui avevo scritto poesie da Firenze a Ferrara, non era niente per me. E poi si chiamava Ilenia, che non poteva essere il nome della donna con cui avrei condiviso la mirabolante esistenza che mi aspettava.

Adesso la gente scendeva davvero. Doveva essere una fermata importante. Tra un momento il ragazzo dei cachi mi sarebbe passato accanto.

Probabilmente quando tutta questa gente se ne sarà andata, lei non ci sarà più e io avrò perso l'occasione della mia vita. Oppure, mi dicevo, la incontrerò di nuovo in giro per Venezia, chissà quando. Però intravedevo la cima della lampada e mi sembrava abbastanza ferma. Forse non sarebbe scesa.

Il cachi era ancora lì e tra un momento avrei rivisto anche lui.

Eccolo. Non era sceso. Il vaporetto ripartiva e lui non era sceso.

E ora, sotto i neon, nel nero della laguna, eravamo rimasti solo noi due. Di fronte. Io a un capo e lui all'altro del battello.

Forse l'aveva fatto apposta. Doveva scendere ma era rimasta per me. Oppure non si era nemmeno accorta che c'ero ancora, stava pensando solo al suo libro, o al suo fidanzato, o forse non stava pensando affatto perché era stupida.

Se mi alzo e vado lì rovino tutto. Ma se poi scende alla prossima fermata? Comunque poi non avrei niente da dirle.

Mi guardava.

Non mi guardava, ma sicuramente sentiva che la stava guardando.

Mi guardava ancora. Mi sentivo estremamente a disagio, e più cercavo di nascondere più mi agitavo, con gesti goffi che nessuna persona che non si sente osservata farebbe. Prima di ogni movimento, anche il più naturale, mi chiedevo come dovessi recitarlo, quanto spesso, con che enfasi. Avevo d'improvviso dimenticato come si fanno i gesti qualunque. Quanto spesso ci si tocca i capelli? È più spontaneo restare immobili a leggere oppure ogni tanto guardare fuori, o controllare l'ora? Ogni quanti secondi dovevo voltare pagina? Sudavo terribilmente. A un certo punto non sono più riuscita a stare ferma.

Si è alzata. E io ho provato sollievo e tristezza insieme. Ma non si era alzata per scendere: aveva lasciato la lampada, lo zaino e tutto il resto. Andava solo a chiedere qualcosa al conducente, o come si chiamano sui vaporetti; era evidente però che l'aveva fatto per imbarazzo. O così almeno speravo.

La fermata successiva sarebbe stata la mia: la fermata dove sarei scesa per tutti gli anni a venire. La casetta dove avrei vissuto fino alla laurea, e magari per il dottorato, e chissà per quanto ancora, forse per sempre. Perché dovevo farmi turbare da una persona che per caso viaggiava sul mio stesso vaporetto?

Sono tornata al posto con gli occhi bassi per non incrociare il suo sguardo. Stavo per sedermi ma subito ho sentito una piccola fitta d'angoscia. Anche se non avevo ancora chiaro cosa fosse successo, sapevo che c'era qualcosa che mi avrebbe esposta, che mi avrebbe obbligata ad agire: sul sedile non c'erano più il mio libro, i miei occhiali e il cappello di lana!

Finalmente aveva alzato gli occhi. Me li sentivo addosso, anche se ora avevo i suoi occhiali spessi sul naso e tenevo la testa bassa sul libro. La riga che fissavo, e che vedevo tutta sfocata, parlava di qualcosa di russo. Mi sudavano le orecchie. Ho pensato che doveva essere molto miope e che forse un giorno sarebbe diventato un problema. Avremmo avuto figli miopi? Chissà come si chiama, mi domandavo anche. Avrà un nome da miope.

Perché lo aveva fatto? Era una specie di gioco? E perché mi sentivo io a disagio, quando era stato lui a fare un gesto ridicolo e fuori luogo?

Sarei potuta andare lì e scherzare con lui. Forse però era un matto, uno pericoloso. Effettivamente era vestito in modo strano, con quel Montgomery blu elettrico. E poi quell'albero...

Però era davvero bello. Anche conciato in quel modo. Faceva ridere ed era bello insieme.

Me ne stavo lì impalata, tra le file vuote di sedili in formica color carta da zucchero, sotto un neon capriccioso e con le gambe un po' aperte per non cascare. Speravo facesse qualcosa lui.

Il vaporetto stava attraccando di nuovo. Ho pensato: e se va via e mi lascia così, con le sue cose, che faccio? Non vorrei sembrare uno strano tipo di ladro.

Per un attimo ho avuto la certezza che non sarei mai riuscita a fare quei cinque passi e a parlargli, che me ne sarei semplicemente andata via, da vigliacca.

Di nuovo il rantolo del vaporetto che attraccava. E questa volta era la mia fermata. Gli lascio tutto e scendo, ho pensato. Chi lo avrebbe mai saputo?

A trattenermi è stato il fatto che senza occhiali non sarei stata in grado di trovare l'uscita del vaporetto. Così mi sono avvicinata.

«Me li ridai per favore?»

«Hm?»

Sono rimasto un po' così, senza muovermi. Non avevo previsto di dover affrontare quella situazione. Stava lì in piedi e mica poteva scendere se non le ridavo le sue cose. Cercavo un modo dignitoso di farlo, magari addirittura una frase brillante, ma niente, mi sono limitato a guardarla con l'aria ebete del cane che implora pietà, fingendo un'indifendibile innocenza.

Ha alzato lo sguardo e quasi mi è venuto da ridere. Aveva gli occhi enormi attraverso i miei occhiali e il cappello di lana gli penzolava da un lato. Però mi sono trat-

tenuta, e forse per questo è venuto fuori un tono esagerato, troppo duro.

«Il libro, gli occhiali. Me li ridai?»

Che dovevo fare? Glieli ho ridati. E non ho avuto il coraggio di dire niente.

Intanto il vaporetto si era fermato di nuovo e quindi è successo tutto in un attimo. Ho provato a sorridere ma ci ho messo troppo e quando ho conquistato un'espressione che poteva andare, lei si era già voltata.

Mi sono ripresa le mie cose, velocissima, e sono scesa. Ero agitata come se le avessi rubate.

Io sono rimasto lì come un babbeo. Evidentemente, come si dice, era una tosta.

Quella era la seconda volta che andavo a Venezia. La prima c'ero stato in gita scolastica, da ragazzino. Ero rimasto indietro e mi avevano perso. Così avevo iniziato a camminare a caso e avevo girato un po' dappertutto. La polizia mi aveva trovato che era notte. Ma intanto quei posti che avevo visto – senza i mille turisti delle zone dove ci avevano portato le maestre, con la gente che scaricava i frigoriferi dalle barche e tutte quelle cose che si vedono a Venezia se si gira a caso – mi avevano così affascinato che quando ho dovuto scegliere dove fare l'università ho pensato di venire qui.

Per ora sarei stato da una specie di zia un po' hippie che viveva al Lido, che non vedevo da anni e non avevo

nessuna voglia di incontrare. E da come me la ricordavo, nemmeno lei avrebbe avuto molta voglia di avermi tra i piedi. Ma tant'è. Finché non trovavo una stanza. L'indomani sarei andato subito a guardare gli annunci. Da mia zia volevo starci il meno possibile.

Ero sola sul pontile e guardavo la cartina che mi aveva disegnato l'agente immobiliare, già tutta macchiata dalle gocce di pioggia. La casetta l'avevo trovata su un giornale (all'epoca internet non si usava ancora molto per queste cose) ma non l'avevo mai vista. Sapevo solo che era isolata, che aveva una specie di giardino e una veranda.

Ho acchiappato zaino e caco e prima che chiudessero il cancelletto sono saltato giù dal battello. Non potevo finire così, non potevo non rivederla più.

Però appena ho sentito ripartire il vaporetto mi sono pentito. E ormai non potevo fermarlo. Prenderò il prossimo, ho pensato.

Il pontile era sospeso nel nulla e in fondo, una ventina di metri avanti a me, c'era lei, che camminava portando a fatica la sua buffa lampada.

Non ho fatto in tempo a decidere se ero sollevata o dispiaciuta che quel ragazzo fosse già uscito dalla mia vita, che mi sono resa conto che mi stava seguendo. Ho sentito dei passi, e non potevano che essere i suoi. Quel pontile era la cosa più silenziosa del mondo e ora rimpiangevo il rumore tremendo del vaporetto, che in qualche modo mi aveva protetta. Adesso quel rombo si allontanava, lasciandoci terribilmente soli nel silenzio, e io mi sentivo come nuda.

Non avevo un'intenzione precisa. Mi dispiaceva che non l'avrei più vista, ecco. Così mi sono lanciato dietro di lei. Ancora una volta, però, non sapevo cosa fare. Intanto avevo iniziato a pedinarla tra le calli vuote e umide di quell'isola misteriosa. Dove ero finito? San qualcosa, mi pare avesse detto l'omino del vaporetto.

Mi innervosiva sentirlo camminare dietro di me. Avrei voluto concentrarmi su un'emozione alla volta. Stavo per arrivare a casa mia – finalmente esisteva una casa mia! – e invece il cuore mi saltellava per un altro motivo.

C'era un fruttivendolo chiuso lì accanto. Comodo un fruttivendolo vicino casa, mi forzavo a pensare per distrarmi. L'indomani avrei potuto farci un salto.

A quel punto la cartina diceva di girare a sinistra, per Calle del Fumo. Forse avrei dovuto voltarmi e chiederle cosa voleva. O fare una battuta simpatica. O semplicemente presentarmi; in fondo avevamo già parlato. O forse non mi stava seguendo: era sceso lì perché doveva scendere lì. Non mi era mai successa una cosa del genere. Intanto, nel dubbio, mi inoltravo per la Calle del Fumo.

La situazione era un po' ridicola e anche molto bella. Forse avrei dovuto parlarle. Chiamarla, presentarmi, dirle che non ero un maniaco. Oppure avrei dovuto davvero fingere di essere lì per caso, di andare da un amico, non so. Ma era impossibile farle credere qualunque cosa, visto che camminava avanti a me e non mi poteva vedere. Speravo che a un certo punto si fermasse e mi venisse incontro. Per dirmi qualcosa su noi due, su Venezia, o per darmi un bacio.

Dovevo essere quasi arrivata. Iniziamo a sentire il rumore del mare, che sulla cartina era quel segnetto sinusoidale quasi di fronte alla casa. La mia isoletta aveva anche una spiaggia. Una delle poche in laguna, mi aveva detto l'agente immobiliare.

Camminava veloce, facevo fatica a starle dietro e ogni volta che girava un angolo temevo di non ritrovarla. Evidentemente il mio albero pesava più della sua lampada.

La casetta! Era il mio sogno di felicità, anche se nel buio, così isolata, sembrava un piccolo castello in Transilvania. Il "giardino", vantato dall'agente, era in realtà una foresta di rovi e ortiche alte come alberi. Da più vicino somigliava a una casa cantoniera con appoggiata, su un lato, una veranda di legno blu.

Era un posto stranissimo. C'era una specie di spiaggia e un cantiere navale; e poi, tra i rovi e una torre antica e rossa, una buffa catapecchia buia e coperta di rampicanti. Faceva un po' paura. Ero molto felice che mi avesse portato in un posto così, strano e incantato. Di sicuro non si chiamava Ilenia.

Non ho guardato a lungo la mia nuova casa, sono andata dritta alla porta, perché mi sentivo addosso il suo sguardo. Prima di entrare, però, ho sbirciato veloce se c'era ancora.

Appena si è voltata mi sono nascosto. Non so perché, d'istinto. Forse perché di solito se si segue qualcuno non si vuole essere visti.

Guardavo, ma non c'era più. Potevo anche voltarmi del tutto: non c'era.

Ero sollevata. Ma in realtà mi si era anche di colpo spenta l'euforia. E gliene volevo, a quel ragazzo, che prima mi aveva in qualche modo rovinato quel momento, e poi era pure scomparso.

Acquattato dietro a una centralina elettrica, non vedevo niente. Sentivo solo, lontane, prima le chiavi, poi la maniglia e infine la porta di vetro della veranda che si chiudeva.

Un po' di luce filtrava nella veranda dal lampione di fuori. C'era un divano, vecchi mobili in cucina, un letto e un armadio in camera. Era tutto cadente e polveroso. Su una parete penzolava un orrendo ritratto di una signora impellicciata, e sull'unico mobiletto sghebo stava un posacenere ancora pieno di mozziconi. Ero delusa.

Ho guardato di nuovo fuori dai vetri, ma niente, il ragazzo dei cachi era andato via. Dalla finestra si vedevano, al di là del canale, un'alta torre di mattoni rossi e quello che aveva tutta l'aria di essere un cantiere navale.

Ho avuto un attimo di sconforto. Sola, in quella catapecchia triste. L'interruttore accanto all'ingresso scattava a vuoto e la luce che veniva dalle vetrate era smunta e tetra. Sono rimasta un po' così, in piedi in mezzo alla stanza, meditando di tornare dall'agente immobiliare perché in quella casa non si poteva vivere. Poi però ho attaccato la lampada che per tutto il viaggio mi aveva resa ridicola e, di colpo, la catapecchia è diventata la mia casa. La nuova casa con la vecchia luce.

Ho iniziato a camminare su e giù per quei pochi me-

tri, come una bambina eccitata, pensando alle mille modifiche che potevano renderla ancora più bella; senza nemmeno togliermi lo zaino, ho spostato una sedia, e poi un tavolino, e mi sono trascinata dietro la lampada attraverso la cucinetta che portava in camera da letto, andando avanti e indietro. Era tutto sporchissimo, le pareti scrostate e coperte di muffa. Negli anni dovevano essere state dipinte chissà quante volte e da quante persone diverse, e ora tutti quegli strati si mischiavano in sfumature indefinibili, che però d'improvviso mi sembravano bellissime. Avevo la violenta sensazione che da quel momento la mia vita avrebbe iniziato ad avere un senso, una direzione.

Mi sono finalmente ricordata di togliermi lo zaino. Ho sistemato i libri sullo scaffale, al posto del cimitero polveroso di pagine gialle ancora impacchettate, e mi veniva da ridere per la felicità.

In un angolo, su uno straccio schifoso, ho scoperto anche un piccolo gatto nero. Anche lui, o lei, come la casa, doveva aver sofferto le intemperie. Si era rifugiato lì per ripararsi, benché facesse freddo quasi quanto fuori. Se voleva poteva essere il mio gatto. E così, spostando mobili, ho iniziato a pensare a che nome potevo dargli.

Cos'altro avrei dovuto fare? Ero tornato da dove ero venuto. Ma adesso l'imbarcadero deserto mi faceva paura. Aveva ripreso a piovere e un vento freddo faceva sbattacchiare contro gli argini le onde della laguna.

Ho pensato: ora so dove abita, un giorno la verrò a trovare. E poi ci sposeremo. Non c'è fretta, dopo tutto. E poi quella sera mia zia aveva fatto la pizza.

Così, mogio, ero tornato alla banchina, immaginando

di trovarci un battello ad aspettarmi. E invece no. Nessun battello, e pioveva sempre più forte.

Sono rimasto ad aspettare sbattendo i piedi, finché una vecchietta ha aperto una finestra, si è soffiata il naso e ha buttato il fazzoletto nel canale. Mentre si sporgeva per richiudere l'imposta, mi sono avvicinato con un sorriso che in quel momento mi è costato immensa fatica; ma lei non ha ricambiato.

«Scusi, signora, sa quand'è il prossimo vaporetto?»

«Doman mattina.»

«Ah.» E adesso? «E... signora, c'è un posto dove stare sull'isola?»

«No.»

«Un telefono?»

A quel punto l'orrida vecchia, che non aveva mai distolto lo sguardo dai suoi ciclamini, ha allungato la testa come una tartaruga, l'ha torta verso l'alto per esaminare il triste stipite in alluminio della finestra e, prima di serrare definitivamente le imposte, monocorde ha sussurrato: «Ghe xe mica scritto informassion».

E poi sbam, ha richiuso, lasciandomi lì, gocciolante, sull'inutile pontile.

Avevo scovato una stufetta, che sommata ai tre maglioni che mi ero infilata uno sull'altro, iniziava a scaldarmi. Avrei finito di sistemare le mie poche cose e poi, con un po' di sforzo, perché non avevo sonno e il letto era molto umido, avrei provato a dormire. D'un tratto, però, fuori dalla finestra ho visto passare l'alberello con i frutti arancione. Ah.

Dopo un momento, ho sentito bussare contro un vetro. Scossa dal torpore, sono saltata in piedi e mi sono vista quasi per caso nello specchio. Una palla di lana.

Ho provato a sfilare i tre maglioni insieme, dimenando le braccia e il collo, ma mi incastravo fin quasi a farmi male; intanto il matto, violento, continuava a sbattere sul vetro della veranda e mi metteva agitazione. Ho preso fiato e uno alla volta ho tolto il primo, il secondo e poi anche il terzo pullover; a quel punto ho meditato di aspettare che se ne andasse, di rintanarmi nell'armadio o sotto al letto pieno di ragni. Ma poi, ancora una volta, d'impulso, ho aperto la porta della camera, ho attraversato la cucina-corridoio sbattendo contro un pensile e sono sbucata in veranda.

«Ciao.»

«Ciao.»

Eccolo lì, sgocciolante animaletto, schiacciato dietro al vetro e con in mano il suo ridicolo alberello.

«Mi fai entrare, per favore?»